

G. QUARZO —
A. VIVARELLI

SOLO SE MI CREDI

STORIA
D'AMORE
E DI
ANARCHIA

Rizzoli

Guido Quarzo
Anna Vivarelli

SOLO SE MI CREDI

STORIA D'AMORE
E DI
ANARCHIA

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-17-14657-9

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione **ARGENTOVIVO**: marzo 2020

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Io ora mi domando se aumentando
la tensione elettrica, l'umanità intera,
in un tempo più o meno lontano, non finirà
per impazzire. Ecco un grande problema che
dovrebbe preoccupare le menti
dei nostri scienziati.

Emilio Salgari, *Le meraviglie del Duemila*, 1907

La vittima

Venerdì 17 marzo 1905, mattina presto

C'era un fagotto nel canale. La corrente non era forte: il fagotto dondolava leggermente, trattenuto dagli arbusti che sporgevano a pelo d'acqua.

Il padrone della vineria della Rosa si era avvicinato al parapetto per gettare due secchiate di acqua saponata sporca, e qualche metro più avanti aveva notato quel mucchio di stracci.

Normalmente non ci avrebbe fatto caso e avrebbe tirato dritto, ma c'era una borsa di cuoio lì in mezzo e, se anche fosse stata vuota, forse valeva qualcosa.

Posò a terra i secchi, percorse lo sterrato e si sporse con cautela, perché a scivolare e finire nell'acqua gelida del canale non ci sarebbe voluto niente.

Non era un fagotto, era un uomo che galleggiava a faccia in giù.

«Oh madonna!» impreccò il vinaio, e si mise a correre verso l'osteria. «Rosa! Rosa! *A-i é 'n mòrt ant ël canal!*»

La moglie uscì dal locale asciugandosi le mani in un grande grembiule quasi bianco. Era piuttosto corpulenta e faceva fatica a muoversi svelta. Caracollando raggiunse l'oste sull'argine e insieme osservarono il morto.

«*Ommi! Povr'òm!*» disse la donna facendosi il segno della croce, e poi, rivolta al marito: «*Va a ciamé ij carabinié!*».

In effetti non c'era altro da fare. L'oste partì di corsa verso la stazione dei carabinieri, sulla strada del Regio Parco.

Girato l'angolo quasi andò a sbattere contro un operaio.

«Ohé, Ellade, ti va a fuoco l'osteria?»

«Magni! C'è un morto, là... nel canale.»

«Un morto?»

«Ma sì, un cadavere!»

Così, mentre Ellade raggiungeva la stazione dei carabinieri, l'operaio Magni oltrepassò l'edificio in mattoni a vista della Manifattura e si affacciò sul parapetto del canale per osservare il morto.

Non poté vederlo in faccia, ma riconobbe i vestiti e la borsa.

«Oh boia d'un boia!»

Perché il Magni, fuochista alla Regia Manifattura Tabacchi, quel morto lo conosceva fin troppo bene.

1

La gemma del Fiume Rosso

Martedì 7 febbraio 1905, mattina presto

A Torino, quella mattina di febbraio il cielo era bianco di neve: cadeva a fiocchi grandi e copriva i tetti delle case, le strade, le rotaie dei tranvai. Il freddo pungeva, e Carlo camminava a passo svelto lungo la strada del Regio Parco battendo i piedi per terra. Era allegro, nonostante non si sentisse più le orecchie e le mani. E poi nella sua testa l'aria era rovente e umida: il clima della giungla, implacabile e disumano.

Le foreste, che circondavano la pagoda, erano in subbuglio. Le immense foglie dei banani cadevano lacerate come se una falce enorme piombasse di tratto in tratto su quelle superbe piante; gli alberi drago oscillavano sui loro tronchi esili ed elastici toccando il suolo. Solamente i tek, dal fusto enorme, dal legno incombustibile e duro come il ferro, sfidavano l'ura-

gano senza che si potesse scorgere su quei colossi la menoma vibrazione.”*

D'accordo, quelli che spuntavano dai muri del cimitero erano soltanto cipressi, ma con un po' di immaginazione lo stabilimento laggiù poteva somigliare a una pagoda. Del resto il grande Salgari, per cui Carlo nutriva una vera e propria venerazione, aveva scritto una pagina per ogni cosa: per il caldo afoso, le barche sul fiume, le bufere, e soprattutto l'amore. Per molto tempo la ragazza dei suoi sogni era stata Sai-Sing, la gemma del Fiume Rosso, la più bella e valorosa fanciulla del Tonchino, con i suoi occhi a mandorla capaci di accendersi improvvisamente d'una cupa fiamma. Poi era arrivata Margherita.

Di lei, poche settimane prima non sapeva nulla. L'aveva intravista nella grande cucina della signora Bruni Sperino, una delle migliori clienti della Premiata pasticceria fratelli Perosino, di cui Carlo era fattorino. Una figuretta esile, seduta su una sedia accanto alla finestra, intenta a ripiegare dei panni bianchi. Li carezzava delicatamente, stendendone piano piano le pieghe, e Carlo era rabbrivito.

«Margherita, lui è il fattorino dei Perosino!» aveva detto la governante della Sperino, un donnone sempre allegro e loquace di nome Tina.

Lei aveva alzato la testa e aveva accennato un sorriso, o forse Carlo l'aveva soltanto immaginato.

* E. Salgari, *La gemma del Fiume Rosso*, 1904.

«Buongiorno, signorina» aveva mormorato Carlo.

«È la figlia di mia sorella. È arrivata dal paese qualche settimana fa, ma ancora non sa se le piace vivere a Torino... Troppa confusione! Dice che il rumore dei tranvai non la fa dormire.»

Per tutto il giorno, e anche dopo, aveva conservato negli occhi il gesto leggero di lei, e quel sorriso che forse non c'era.